

Manfredo Fucile

“Andavo in tram verso la gloria, ora il sogno è il nuovo Palargento”

di Marco Caiazzo

— “ —

Da Barra ai trionfi della Partenope: il basket mi ha dato tanto, ma soprattutto mi ha insegnato il rispetto degli altri

— ” —

È il simbolo della Napoli dei canestri. Napoletano con il maggior numero di presenze e punti realizzati in serie A, uno scugnizzo del parquet, cecchino infallibile arrivato da Barra col tram e capitato nel momento giusto della storia. Manfredo Fucile ha vinto da giocatore la storica Coppa delle Coppe 1970. Da bambino giocava a imitare, nelle campagne di Bagnoli, i giganti di colore che scendevano dalle navi Usa. Poi si trasferì a Barra, e quando scelse il basket trascorrevano ore intere sui mezzi pubblici per andare ad allenarsi nella storica palestra dei Cavalli di Bronzo prima e al Palargento dopo. Una storia di vita e di sport che è uno spaccato della seconda metà del Novecento, di quest'uomo che a 73 anni ha tante cose da raccontare.

Fucile, sulle sue spalle larghe ci sono i ricordi del basket napoletano che fu...

«Ho conservato tutto, articoli e foto. Ogni tanto li sfoglio, partono da metà anni '60, non avevo ancora diciott'anni. Ne ho fatto un libro, mi sembrava il modo migliore per

ricordare e sognare».

Ricordare e sognare: cosa?

«La rinascita del Palargento».

Sogno complicato...

«Tante cose lo sembravano, nella mia vita... Quel palasport, il secondo più grande d'Italia con i suoi dodicimila spettatori, era uno degli impianti più all'avanguardia, anticipava i tempi di vent'anni. Ogni volta che apro il mio pc e lo vedo sullo sfondo del monitor, la memoria torna indietro».

La sua Partenope l'ha riempito.

«Sul parquet abbiamo lasciato sudore, tempo e sangue. Lì ho visto anche le più grandi band musicali del mondo... Oggi Napoli è fuori anche da questo circuito, oltre alle evidenti difficoltà della squadra di basket, priva di un palasport degno di questo nome. Il sogno di rivederlo in piedi non dev'essere riposto nel cassetto. Cercheremo di realizzarlo con il sindaco Manfredi, un uomo di cultura che ha un nome simile al mio. Magari è un segno».

Come s'è appassionato al basket?

«Mia madre giocava all'Ilva Bagnoli. Mio padre, ex pugile, ha lavorato per 25 anni all'Italsider, d'estate ci portava al mare in vespa. Un uomo di sinistra: quando l'azienda assegnò alcune case popolari, preferì Barra al Vomero».

Che quartiere trovò?

«C'era un'aggregazione sociale non indifferente. Le due società sportive, Acli e Fiamma Barra, avevano ideologie politiche diverse ma obiettivi comuni: educare i ragazzi, avvicinarli allo sport».

Poi, alle elementari, l'incontro del destino.

«Con Amedeo Salerno, incredibile. È stato il mio maestro in terza, quarta e quinta, poi sarebbe stato il mio presidente alla Partenope. Grandissimo scopritore di talenti, aveva capito prima di tutti l'importanza sociale dello sport. Fu lui a volermi in azzurro. L'Acli Barra venne rimborsata con una serie di magliette, dieci palloni e le tasse pagate per il campionato successivo».

È vero che la notarono su un campetto d'asfalto?

«Avevo 12 anni, giocavamo a calcio e basket su una lingua di terra tra la Vesuviana, la chiesa e la linea dei tram che andava verso Napoli. Ricordo un doppio binario dove i tram si fermavano, gli autisti scendevano e ci venivano a vedere. Una sera su quel campo ci ha giocato il San Lorenzo di Buenos Aires, era in tournée in Italia. Non si poteva non amare lo sport».

La Partenope.

«Mi allenavo ai Cavalli di Bronzo, presto passai con la prima squadra al Palargento. Prendevo il tram numero 4, da Barra a piazza Vittoria. Lì mi aspettava un compagno di squadra, Angori, e via fino a Fuorigrotta. Al ritorno mi accompagnavano invece Gavagnin e



Maggetti: "Filibè, fai presto". Mi chiamavano come mio padre, sindacalista alla Ignis. Altrimenti prendevo il pullman delle undici di sera, tornavo a casa a mezzanotte e la mattina a scuola. La prima ragazza l'ho avuta a diciott'anni, non c'era tempo per niente che non fossero i libri e la pallacanestro».

Non era un talento naturale, sul parquet: vero?

«Sono stato "costruito", da insegnante di scienze motorie posso dirlo. Giocavo in difesa, ero forte di gambe ma il canestro non lo vedevo proprio. Ho avuto la fortuna di incontrare grandi allenatori. Su tutti Zorzi, un maniaco della tecnica individuale, e Miles Aiken che mi ha fatto esplodere. Ho chiuso la carriera a 32 anni vincendo la classifica marcatori, non sono mai retrocesso ma anzi, sempre promosso. Mi onoro di non essere mai stato ammonito né espulso».

I suoi ricordi da giocatore riportano al Palargento...

«Per noi era come lo stadio San Paolo. Ne ho parlato spesso con Antonio Juliano, mio amico e conterraneo: "Quando entri in quel campo ti *tremmano 'e vene*". Aveva ragione. Vedevamo una muraglia umana, tutti seduti con lo sguardo rivolto verso cinque persone. Li conoscevano tutti, napoletani tra i

napoletani. Venivano in diecimila, anche molti calciatori: con Oscar Damiani, Panzanato e Carmignani andavamo a mangiare la pizza da Salvatore alla Riviera, con i pallanuotisti e i rugbisti c'erano belle amicizie. Ma che tensione, ogni volta. Per me era come esibirsi in teatro, bisognava giocare bene».

La partita più bella?

«Mi è rimasta nel cuore una sfida contro Badalona. Dovevo marcare il loro miglior giocatore, il leggendario Nino Buscatò. Coach Aiken mi caricava: non voglio canestri da te, Manfred, ma non devi farlo segnare. Chiuse con pochi punti».

Lo straniero era Jim Williams.

«Mi chiamava fox, volpe. Un grande amico, che spero di rivedere a Napoli nei prossimi mesi. Per il resto, cravamo tutti napoletani. L'ambiente nello spogliatoio era meraviglioso, non vedevamo l'ora di incontrarci. Allenamento al gelo del Palargento dalle sette alle nove di sera, alle otto veniva il custode del palazzetto a portarci il tè caldo. Ma nessuno fiatava. Dopo andavamo a mangiare un panino a via Cimarosa o una pizza a via Martucci, il sabato sempre al cinema per scaramanzia».

Sareste diventati architetti, professori, commercialisti...

«Eravamo tutti ragazzi di cultura. Rispetto delle regole, educazione,

conoscenze: è stato utile nella vita e in campo. Williams era laureato in marketing, Aiken in filosofia: noi napoletani non potevamo restare indietro rispetto a questi due grandissimi uomini».

Ricorda le trasferte, Fucile?

«In treno Williams leggeva l'Herald Tribune, i più giovani studiavano. Dieci giganti in due cuccette, con Jim giocavo ad appendere i pantaloni ai suoi piedi che uscivano dal letto».

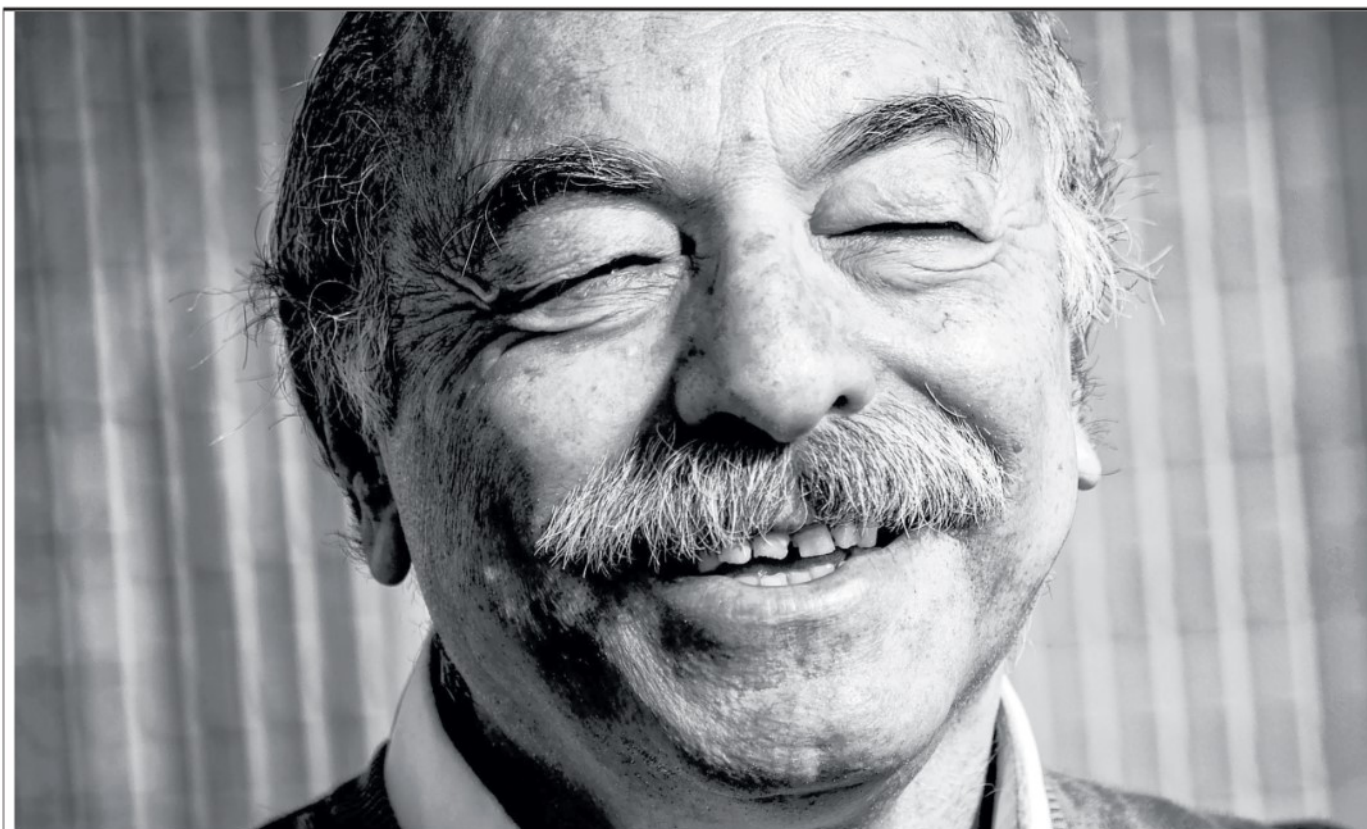
La data incisa negli annali è il 26 aprile 1970, ritorno della finale di Coppa Coppe col Vichy: storico trionfo continentale.

«C'è anche lo zampino della mia famiglia, su questa storia, perché fu mio padre ad avvicinare il cavaliere Giovanni Borghi nella sede della Ignis: "Dovete fare qualcosa per lo sport cittadino". Combinarono un incontro con Amedeo Salerno e nacque la Ignis Sud (poi Fides). Quella squadra conquistò grandissimi piazzamenti».

Lei aveva poco più di vent'anni...

«Esperienza indimenticabile. Per la finale d'andata, Borghi ci portò in Francia con il suo aereo privato: atterraggio a Nizza, albergo tutto per noi, voleva che fossimo in forma per la finale. Dopo la vittoria ci regalò un orologio. Ce l'ho ancora al polso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





▲ **Ex campione** Manfredi Fucile: il giocatore più presente, e con più punti, nella storia del basket napoletano (foto Riccardo Siano)